Nulla di fatto nelle trattative

# Trasporto aereo: lo sciopero è confermato

**Il personale del settore si fermerà il 7 e 8 agosto Però le parti sono state nuovamente convocate per domani - CGIL, CISL, UIL solidali con i lavoratori del turismo impegnati nel rinnovo contrattuale**

Sono riprese, nel tardo pomeriggio di ieri, le trattative per il rinnovo contrattuale dei lavoratori del trasporto aereo. L'incontro si è svolto al ministero del Lavoro a partire dalle 19.

I 22 mila lavoratori del trasporto aereo sono in lotta da sei mesi (hanno già effettuato 65 ore di sciopero): il nodo di fondo che finora ha bloccato la vertenza è quello relativo al contratto unico. La categoria è, attualmente divisa da ben 55 contrattini — strumenti di discriminazioni e di mortificazione del potere contrattuale —. Su questo qualificante obiettivo, ritenuto irrinunciabile, come ha confermato la recente assemblea dei delegati anche perché tende a dare razionalità efficienza e ordine ad un settore gettato nel caos dal malgoverno e dalla inesistenza di una organica politica aerea — si è manifestata la ostinata resistenza non solo e tanto dell'Anpac — il sindacato autonomo dei piloti — ma, quel che è più grave, della stessa Intersind e Iri.

Le trattative, convocate ieri sera al ministero del Lavoro, si sono concluse con un nulla di fatto e il ministro Toros le ha aggiornate a domani. La federazione unitaria di categoria (Fulat) ha confermato lo sciopero nazionale di 48 ore di tutto il personale del settore già proclamato per il 7 e 8 agosto.

Un'altra categoria di lavoratori è impegnata in questo periodo nella battaglia contrattuale: si tratta degli 800 mila dipendenti degli alberghi e dei pubblici esercizi. La trattativa si è interrotta bruscamente sabato scorso, proprio mentre sembrava avviarsi ad una positiva conclusione. Responsabile di questo sono state le associazioni padronali che dopo una serie di generici impegni, hanno voluto rimettere in discussione quello che è uno degli obiettivi fondamentali della categoria: l'unificazione contrattuale fra i lavoratori degli alberghi con quelli dei pubblici esercizi.

Anche questa vertenza, aperta da mesi, ha costretto i lavoratori a numerose ore di sciopero. La resistenza del grande padronato si è manifestata non solo sull'unificazione contrattuale ma anche su obiettivi volti a determinare una svolta riformatrice nel settore: da quello del superamento della stagionalità, a quello della istituzione della cassa integrazione anche per questi lavoratori, attualmente esclusi.

Ieri la segreteria della Cgil-Cisl-Uil ha preso posizione sulla vertenza, e ha esaminato i termini della rottura delle trattative. In un comunicato esprime il pieno appoggio alla posizione assunta dai sindacati, i quali hanno proclamato tre giorni di sciopero (il 13, 14 e 17). La Federazione, inoltre, nell'assicurare la solidarietà delle altre categorie ai lavoratori del turismo ha invitato le proprie strutture territoriali ad assicurare il massimo impegno per il pieno successo degli scioperi. Cgil-Cisl-Uil, infine hanno interessato il ministro del Lavoro per una rapida ripresa dei contatti fra le parti, sempre che la delegazione padronale modifichi il proprio atteggiamento.

Le misure di rilancio non sono state tali da fermare la crisi

# Il pericolo di chiusura aumenta ora per molte piccole industrie

**Perchè rimane in gran parte inoperante il finanziamento agevolato — Iniziativa regionale per sbloccare il credito ordinario? — I lavoratori propongono nuove forme di gestione per evitare la dispersione del patrimonio delle imprese**

Una recente manifestazione dei lavoratori della Merrel

Chiusure e sospensioni di attività rischiano di dilagare fra le imprese industriali di piccole dimensioni che finora hanno resistito di più. Ne costituisce un sintomo l'aumento delle domande di cassa integrazione che in alcune provincie ha raggiunto l'ordine delle centinaia. Come vi sono ritardi nell'esplodere della crisi nella piccola impresa si prevede che ve ne siano anche riguardo ad una possibile ripresa per la lentezza con cui questa attinge alle fonti del finanziamento e della domanda. L'Associazione degli industriali del ciclo e motociclo, ad esempio, prevede per l'autunno la «stretta» per le aziende del settore. La crisi a scoppio ritardato nasce, però, anche a causa del tipo di intervento adottato dal governo. La gestione del credito è l'esempio più clamoroso.

Il credito agevolato, anzitutto, non è rigoroso nella destinazione ma nemmeno automatico nell'operare. Risultato: le richieste di finanziamento sulla legge ex 623 sono tre volte gli stanziamenti decisi dal governo, la cui capacità di scelta — avendo anche rifiutato la selezione regionale delle richieste — è quasi nulla. In tre volte il CIPE, da maggio a luglio, ha provato a stabilire criteri di selezione per «sfoltire» i concorrenti, senza esito. Il credito agevolato anziché gli investimenti nei settori dove c'è spazio di mercato e domanda potenziale viene sparso a rivoli, senza risolvere i problemi e in certi casi aggravandoli. Ad esempio: c'è pericolo che con una industria mobiliera che lavora al 60% appena delle capacità lo Stato contribuisca a creare altra capacità produttiva accrescendo l'inefficienza del settore. La legge 1470, sulla quale sono stanziati 30 miliardi per aziende che annegano nei debiti, ha di fronte richieste per 70 miliardi arrivate in pochi giorni.

A questo punto, anche per non perdere altro tempo lasciando inutilizzati i pochi mezzi disponibili, c'è una sola cosa da fare: chiamare i rappresentanti delle associazioni delle piccole industrie e delle regioni e trattare alcune priorità di destinazione. E' anche l'unica cosa che il Ministero dell'Industria non sembra disposto a fare.

L'altra direzione su cui è urgente agire per ridurre la pressione sul credito speciale è quella della riduzione dei tassi d'interesse per il credito ordinario. Il governo sostiene, con l'ovvia richiesta nel medesimo senso delle banche, che i tassi d'interesse commerciali devono rimanere più alti che all'estero (attualmente di 4-5 punti). Tuttavia questo non spiega perché venga rifiutato un incanalamento selettivo, contratto, del credito attraverso le associazioni di piccole imprese, sia specifiche (consorzi fidi) sia generali (consorzi per gli acquisti, per le vendite e associazioni d'interesse economico).

Attraverso questi organismi può essere avviato un rapporto di sconto cambiali, apertura di credito a breve termine a tassi molto bassi dato che il rischio per la banca si riduce a zero quando esiste una garanzia collettiva che può essere rafforzata da quella di specifici strumenti pubblici. Le società finanziarie delle Regioni, in particolare, possono andare oltre la prestazione di garanzia diventando promotrici: 1) di associazioni per l'acquisizione contratta del credito ordinario a condizioni particolarmente favorevoli; 2) di progetti di nuovi impianti industriali, aventi requisiti igienici e servizi di cui le piccole imprese sono spesso prive, da affittare a singole piccole imprese; 3) di consorzi aventi lo scopo di riorganizzare una certa branca di industria su nuove basi tecnologiche, di mercato, gestionali; 4) di consorzi per acquisti, vendite e gestioni particolari. Si tratta poi di imporre alle banche tassi fortemente ridotti per la clientela organizzata.

Il far dipendere quasi tutto da leggi generali, come quelle sui consorzi e sul fondo di garanzie che il Parlamento tornerà ad esaminare in autunno, significa non soltanto perdere tempo ma anche ridurre l'efficacia di possibili misure incentivanti la riorganizzazione industriale.

Fra le cause che fanno precipitare la crisi delle piccole imprese vi è la riduzione di commesse ed appalti da parte della grande impresa. Attendere che arrivino aumenti di ordini può significare in molti casi perdere il treno dell'iniziativa per una maggiore autonomia contrattuale. Riunire le imprese appaltatrici commissionarie di un medesimo settore, talvolta di un medesimo gruppo imprenditoriale, associarle in permanenza, discutere le cause della riduzione di lavoro e le possibilità tanto di ripresa che di diversificazione è necessario tanto per evitare i peggiori effetti della crisi quanto per reagire ad una situazione di subordinazione totale che ha gravi riflessi nella conduzione dell'impresa.

In decine di piccole imprese portate alla crisi dalla conduzione privata si vanno costituendo, in queste settimane, società di gestione dei dipendenti e cooperative. L'Associazione cooperative di produzione e lavoro aderente alla Lega (settore industria), ha ricevuto molte richieste di assistenza, nei campi più svariati. A Murano sono alcune delle più specializzate fabbriche di vetro artistico, le cui strutture sono state portate al logoramento, che gli operai vogliono salvare. In Abruzzo 140 lavoratori hanno preso in carico una fabbrica dove la Cassa del Mezzogiorno ha sprecato miliardi nonostante la validità commerciale delle proposte (mobili in plastica, sostitutivi del legno per il quale dipendiamo dalle importazioni). In Lombardia vi sono fabbriche che producono semilavorati per l'industria mobiliera che i lavoratori vogliono far sopravvivere come parte di nuove strutture integrate necessarie alla riorganizzazione. In tutti i casi, e sono decine, il governo nega ai nuovi imprenditori che si autogestiscono i mezzi di cui è generoso nei salvataggi di industriali falliti. La GEPI ha avuto altri 90 miliardi ma 10 miliardi per il FON COOPER vengono ancora negati. Si potrebbe destinare a queste forme di impresa tutti i fondi della 1470, oggi in gran parte sprecati in operazioni prive di garanzie. Il lavoratore che cerca nell'autogestione la salvezza dei posti di lavoro e il suo miglioramento dà la più valida di tutte le garanzie, la coincidenza del proprio personale interesse con quello generale.

Una nota dell'artigianato

# La fiscalizzazione di contributi non deve colpire il mercato interno

**La proposta della Confindustria a favore delle esportazioni avrebbe come effetto di aggravare alcuni aspetti della crisi - La posizione della CNA**

Particolare attenzione hanno sollevato nella Confederazione nazionale dell'artigianato le indicazioni che vengono formulate da più parti, ma in modo più specifico da parte della Confindustria, relative alla fiscalizzazione almeno parziale della parte contributiva del salario, relativa agli oneri sociali.

Le proposte più recenti sono quelle avanzate dal presidente della Confindustria avvocato Giovanni Agnelli il 24 luglio, e su queste va registrata una nota della CNA

In sintesi, l'avv. Agnelli propone di fiscalizzare parzialmente, ma in misura assai rilevante, la parte contributiva e parafiscale del salario in Italia, fino a portarla ai livelli dei Paesi comunitari. Poichè, in base ai dati da lui riferiti, questa parte rappresenterebbe in Italia il 40 per cento del salario globale, mentre per gli altri paesi comunitari ammonterebbe al 22 per cento, si dovrebbe fiscalizzare il 18 per cento della intera struttura del salario, con la aggiunta dell'ampliamento del *plafond* assicurativo per le esportazioni, e finanziando le stesse al tasso ufficiale di sconto per le operazioni a breve termine.

Agnelli precisa gli obiettivi: poichè un terzo del fatturato dell'industria è rappresentato dalla esportazione, e poichè nell'aprile 1975 abbiamo avuto un calo del 5 per cento rispetto al 1974, le misure sopraesposte sono dirette al rilancio delle esportazioni.

L'obiezione di fondo, di carattere generale, nei confronti di queste proposte è prima di tutto la seguente: chi pagherebbe i costi di una così massiccia fiscalizzazione? Con la attuale struttura del sistema tributario italiano, basato essenzialmente sulle imposte indirette, e per quelle dirette sui redditi di lavoro e delle minori imprese (la fascia più numerosa e di gran lunga più accessibile al fisco così prediletta da Carli) pagherebbero soprattutto i lavoratori, i redditi fissi, gli artigiani, gli imprenditori minori, ecc.

Quali sarebbero le ripercussioni sul mercato interno già così depresso? Evidentemente una drastica riduzione dei consumi, della produzione con conseguente aumento della disoccupazione.

E nel caso che la fiscalizzazione suddetta dovesse essere limitata a favorire le aziende che esportano, come sembra sostenere il ministro De Mita, si avrebbe tuttavia una scelta di fondo a favore del mercato estero nei confronti di quello interno. Certo, un Paese come il nostro, che importa gran parte delle materie prime fondamentali e le principali derrate, è costretto a porsi il problema fondamentale delle esportazioni, ma non in termini tali da rovesciare irrimediabilmente l'equilibrio del mercato interno, perché in tal caso si pagherebbe in termini di aumento della disoccupazione e di riduzione permanente del tenore di vita del popolo italiano.

Ciò non significa beninteso che l'artigiano non sia vitalmente interessato al problema dell'alta incidenza degli oneri sociali.

Proprio per questo una delle battaglie di fondo che la C.N.A. conduce da sempre è quella del riequilibrio degli oneri sociali, che per l'artigianato significa prima di tutto perequazione. L'attuale sistema è infatti basato esclusivamente sull'ammontare complessivo delle retribuzioni, e ciò significa che i costi sociali del lavoro sono tanto più elevati quanto maggiore è l'impiego di mano d'opera in relazione al capitale impiegato nella sua totalità. Ne consegue che al limite, quanto più è elevato l'impiego delle tecniche e delle attrezzature di alto livello di capitale, tanto più si realizza una evasione legale dal concorso alla copertura dei costi sociali del lavoro.

Ecco perché l'artigianato chiede che gli oneri sociali siano commisurati anche all'insieme del capitale, i cui parametri possono essere commisurati alle quantità di energia elettrica impiegata, per ripartire equamente gli oneri contributivi all'interno del sistema produttivo.

Ed è questo riequilibrio all'interno del sistema che è preliminare ad ogni parziale eventuale fiscalizzazione degli oneri contributivi. Ciò presuppone che questo trasferimento dalla produzione a carico della collettività deve essere effettuato tenendo conto delle capacità contributrice del singolo che comporta da un lato una vera riforma del sistema tributario, dall'altro una struttura della amministrazione tributaria capace sul serio di valutare e di tassare tutti i redditi, e soprattutto quelli maggiori, nella loro giusta proporzione.

Una riduzione degli oneri contributivi può d'altra parte essere conseguita su un altro terreno, che è quello generale della battaglia contro gli sprechi, il clientelismo, la speculazione, la cattiva amministrazione, che imperversano in modo così rilevante nel settore degli oneri sociali. Basta pensare alle condizioni di caos dell'INPS, di tutto il settore mutualistico, degli ospedali, basta riflettere sulla speculazione abbietta che si esercita nel campo della fornitura dei medicinali, ecc.

E' di grande rilievo per altro il fatto che un riassetto del sistema contributivo nei termini suddetti corrisponde in pieno alla esigenza da più parti invocata di consentire una equilibrata possibilità di collocamento della produzione sia sul mercato interno, sia su quello estero

E' infatti da considerare che circa il 60 per cento delle esportazioni italiane è dato dai beni prodotti dalle industrie della meccanica leggera e dell'abbigliamento Si tratta di settori ad elevato impiego di manodopera che vanno incontro alle esigenze della bilancia dei pagamenti con l'estero, e contemporaneamente a quelle della difesa della occupazione. A questi orientamenti per la esportazione l'artigianato è particolarmente interessato.

In questo senso una politica di sostegno delle esportazioni che abbia come punto di riferimento un giusto equilibrio con il sostegno del mercato interno, può essere senz'altro opportuna ed auspicabile Ma tutto dipende dal contesto in cui si vuole operare e dagli obiettivi finali che ci si vuol porre. Per gli artigiani essi sono soprattutto la ripresa della produzione legata al massimo incremento della occupazione, con speciale considerazione nei confronti del Mezzogiorno, con una programmazione che selezioni le scelte. In tale quadro anche la adozione di elementi integrativi di fiscalizzazione degli oneri sociali può essere senz'altro auspicabile.

## L'Alleanza dei contadini contro l'aumento del prezzo dei fertilizzanti

E' stata convocata dal CIP, per oggi, la Commissione consultiva prezzi, per esprimere parere sulla richiesta di aumento del prezzo dei fertilizzanti. La convocazione, a quanto si sa, è avvenuta oralmente, senza fornire alcune documentazione ai componenti la Commissione. Sul ventilato aumento il compagno Angiolo Marroni ha rilasciato la seguente dichiarazione: «E' bene ribadire che l'Alleanza Nazionale dei contadini è decisamente contraria ad ogni aumento dei prezzi dei fertilizzanti perché: 1) è ancora in corso di svolgimento un processo, promosso dall'Alleanza, contro la decisione del CIP dell'ottobre scorso di aumentare i prezzi dei concimi senza svolgere una seria indagine sui costi di produzione;

2) dalla Pretura di Ancona è stato avviato un procedimento che non si è ancora concluso contro la Montedison per azioni di aggiotaggio compiute alla vigilia di quella decisione;

3) la documentazione esibita dall'ANIC e dalla Montedison a sostegno di queste nuove richieste è piena di anomalie e contraddizioni, tra l'altro vi è diversità di valutazione sugli oneri di ammortamento nonché sui costi che per lo stesso prodotto sono posti a carico di stabilimenti diversi ma della stessa società;

4) la ristrutturazione e il rinnovo degli impianti obsoleti non possono essere messi a carico dei coltivatori e fatti valere come un elemento relativo al costo di produzione dei fertilizzanti;

5) il mercato internazionale delle materie prime è andato notevolmente migliorando permettendo alle industrie una riduzione di costi;

6) non si è posto fine all'intermediazione parassitaria e monopolistica della Federconsorzi che ancora mantiene l'esclusiva di vendita dei prodotti ANIC;

7) la segreteria del CIP non ha fatto mai conoscere i risultati delle ispezioni che avrebbe dovuto effettuare presso le fabbriche produttrici;

8) le esportazione di fertilizzanti non sono state mai severamente regolamentate in modo da assicurare in via prioritaria il rifornimento interno.

«Ecco perché riteniamo necessario che non si decida alcun aumento di prezzo dei fertilizzanti, si garantisca in ogni caso il rifornimento all'agricoltura bloccando ogni azione di imboscamento, si avvii in Parlamento un'indagine conoscitiva sui costi di produzione in agricoltura relativamente all'uso dei mezzi tecnici, si affronti una buona volta in sede governativa il problema più complessivo del rapporto tra industria chimica e agricoltura così come da tempo stiamo chiedendo».

Il pretore ha dato ragione ai lavoratori per il rispetto degli accordi

# Ordinata la riassunzione dei 381 della Merrel

**Il gruppo multinazionale Richardson-Merrell intende liquidare la fabbrica e i laboratori di ricerca impoverendo ulteriormente l'economia di Napoli — Assemblea permanente sul luogo di lavoro — Rafforzata la battaglia per impedire la smobilitazione**

**Dalla nostra redazione**

NAPOLI, 4.

La lotta che lavoratori, tecnici e ricercatori della Richardson-Merrell, grosso complesso chimico farmaceutico, stanno conducendo da mesi contro 381 licenziamenti e la conseguente smobilitazione, ha avuto oggi una svolta importante.

Il pretore dottor Berruti ha emesso questa mattina la sentenza relativa ai ricorsi avanzati dalle parti. Per prima cosa la sentenza dispone la riassunzione dei 381 lavoratori licenziati.

A questa conclusione il magistrato è pervenuto accogliendo la tesi dei sindacati che avevano denunciato la violazione, da parte della azienda degli accordi sottoscritti il 14 febbraio scorso alla regione. In base a tali accordi l'azienda si era impegnata a mantenere inalterati, per sei mesi, i livelli di occupazione e a non ridurre l'orario di lavoro.

Il fatto di aver deciso e attuato 381 licenziamenti, prima ancora che scadessero i termini dell'accordo, è stato interpretato dal magistrato come condotta antisindacale in base allo statuto dei lavoratori.

In sostanza, il pretore, pronunciandosi sul ricorso presentato dai segretari della federazione provinciale chimici nei confronti della Richardson-Merrell, ha dichiarato «manifestamente infondata la eccezione di incostituzionalità spiegata dalla convenuta S.p.A. Merrell avverso l'articolo 28 della legge n. 300»; in secondo luogo ha dichiarato «antisindacale il comportamento tenuto dalla Richardson-Merrell ed ordina al suo presidente pro tempore di revocare immediatamente i 381 licenziamenti emessi nei confronti di altrettanti dipendenti e di reintegrare tutti i lavoratori suddetti nei loro posti di lavoro fino alla decisione che definirà il presente giudizio».

Per quanto riguarda la richiesta di reintegro nel possesso della fabbrica avanzata dalla azienda che aveva denunciato le maestranze per illegale occupazione, il magistrato, in base all'art. 700 del codice di procedura civile, ha dichiarato che non di occupazione si tratta, ma di assemblea permanente e che l'assemblea permanente non impedisce il normale svolgimento delle attività dirigenziali.

Come si ricorderà il gruppo multinazionale, avendo deciso, in base ai propri programmi, di liquidare il complesso chimico farmaceutico di Napoli, aveva cominciato col licenziare 381 lavoratori, tra cui dieci ricercatori, su 843 dipendenti. La necessità di salvaguardare i posti di lavoro minacciati che, nella realtà napoletana già rappresenta un obbiettivo fondamentale; ma ancora e più la necessità di difendere un complesso aziendale importantissimo per il ruolo che può svolgere sul piano igienico sanitario e su quello della ricerca scientifica, nel Mezzogiorno, sono le buone ragioni che i lavoratori hanno messo a base della dura lotta che stanno conducendo.

Occorre dire che, proprio questi obbiettivi, hanno dato un forte impulso alla estensione della lotta che ha fatto registrare manifestazioni, prese di posizione da parte di sindacati di categoria, delle forze politiche democratiche, di professori universitari, di dirigenti di azienda. Sta di fatto, però, che nella assenza di una conseguente iniziativa governativa, il presidente della società rese effettivi i licenziamenti inviando le lettere relative a casa degli interessati. Contemporaneamente la direzione fece in modo da allontanare dagli stabilimenti dirigenti e altro personale e, quindi, con un comunicato si disse costretta ad abbandonare la fabbrica perché l'occupazione in atto ne impediva la gestione.

I primi a smentire il presidente furono proprio i dirigenti che, con un comunicato del loro sindacato, affermavano che la situazione nella fabbrica era tale che nulla impediva il normale svolgimento delle loro mansioni.

In ogni caso da parte della direzione e della presidenza della Richardson-Merrell, si provvide a presentare una denuncia al magistrato con cui si chiedeva che venisse posto fine all'occupazione ed il reintegro nel possesso della fabbrica.

A loro volta i sindacati presentarono un ricorso contro la direzione aziendale, poichè, col licenziamenti questa aveva violato — come abbiamo già accennato più sopra — precedenti accordi intervenuti presso la regione, sul mantenimento dei livelli di occupazione.

**f. de. a.**

Una nota di CGIL-CISL-UIL

# Gli industriali devono rispettare gli accordi raggiunti per il pomodoro

La «battaglia del pomodoro» continua. Continua perchè viene costantemente alimentata dai tentativi di speculazione degli industriali del settore che non applicano i nuovi accordi e ostacolano di fatto i programmi di razionalizzazione della produzione, vendita e distribuzione degli ortofrutticoli.

Lo denuncia la federazione CGIL, CISL, UIL che — informa un comunicato unitario — ha esaminato «la grave situazione che si sta determinando nelle zone di produzione e di trasformazione del pomodoro, dopo la stipula del contratto nazionale di conferimento avvenuta presso il ministero dell'Agricoltura

«Sebbene contestualmente alla definizione di tale contratto il ministero dell'Agricoltura abbia adottato misure contributive e di agevolazione bancaria a favore delle industrie di trasformazione — misure che ora debbono essere rese esecutive — gli industriali del settore stanno adottando pressochè ovunque un atteggiamento di aperta violazione di quanto stipulato».

Uno dei punti di opposizione da parte degli industriali «riguarda appunto la norma che prevede per il prossimo novembre la definizione di un contratto interprofessionale nazionale per la campagna '76, la cui importanza è data dal fatto che esso deve stroncare la intermediazione speculativa e realizzare una programmazione della produzione che eviti sia le eccedenze, che il declino di un importante settore produttivo».

In questa situazione la federazione CGIL, CISL, UIL osserva: 1) le industrie a partecipazione statale operanti nel settore debbono dare applicazione immediata al contratto stipulato al ministero dell'Agricoltura; 2) gli assessorati all'agricoltura delle regioni interessate debbono — attraverso la immediata costituzione delle commissioni previste dal contratto — farsi garanti di un corretto svolgimento della campagna e valorizzare le forme associative; 3) gli assessorati al lavoro delle regioni e gli uffici del lavoro debbono intervenire per il pieno rispetto delle norme e delle garanzie di avvio al lavoro per gli stagionali nonchè dei livelli di occupazione e dei contratti di lavoro.

«La federazione CGIL, CISL, UIL — conclude il comunicato — impegna le proprie strutture territoriali a sostenere — anche attraverso forme di lotta adeguate — l'azione dei contadini e degli operai addetti alla trasformazione tesa al pieno rispetto di quanto contrattato».

Si tratta di un'impresa che opera nei cantieri della Sir

# Porto Torres: chiude la Cimi 450 operai perdono il lavoro

**L'azienda ha motivato il gravissimo provvedimento con la mancanza di commesse - Lavoratori in assemblea - Denunciato il piano di ristrutturazione**

**Dal nostro corrispondente**

SASSARI, 4

Nuovo attacco all'occupazione nella zona industriale di Porto Torres. La direzione aziendale della CIMI, una impresa operante nei cantieri della SIR, che occupa attualmente circa 450 lavoratori, ha deciso la chiusura del cantiere in mancanza di commesse da parte della Società Italiana resine.

La chiusura del cantiere della CIMI che porterebbe a nuovi licenziamenti e metterebbe praticamente sul lastrico i 450 occupati, si inquadra in quella serie di iniziative di ristrutturazione che interessano la zona industriale del nord-Sardegna oramai da alcuni mesi e che hanno portato al licenziamento di circa un migliaio di operai delle aziende esterne di manutenzione.

Una nuova offensiva ai già precari livelli di occupazione è annunciata per i primi di settembre e la iniziativa della CIMI sembra voglia rappresentare il primo atto in questa direzione.

Subito dopo l'annuncio del provvedimento, i dipendenti della CIMI si sono riuniti in assemblea ed hanno proclamato lo stato di agitazione. In un documento diffuso al termine della assemblea indetta dalla Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL, i lavoratori si impegnano «a respingere ogni chiusura di cantiere o una sua ristrutturazione che pregiudichi l'organico esistente» e rivendicano «una nuova politica delle Partecipazioni Statali in funzione della occupazione e della difesa del patrimonio professionale formatosi in questo decennio di presenza della CIMI a Porto Torres». «Inoltre — prosegue il documento — i lavoratori protestano contro la politica già da tempo attuata dalla CIMI che nei suoi piani di ristrutturazione vuole abbandonare la sua funzione originale di società di montaggio assumendo, sia nazionalmente che all'estero, una funzione di direzione dei lavori».

Il documento di protesta è stato inviato al ministro delle Partecipazioni statali e all'assessore all'industria e lavoro della Regione Sarda. Nei prossimi giorni dovrebbe svolgersi una riunione a Cagliari per un primo esame della situazione.

**g. d. r.**

Contro la decisione della Montedison di smantellare la fabbrica

# Sciopera Porto Empedocle a difesa dell'occupazione

**Minacciati con i 500 dipendenti dell'azienda altre centinaia di lavoratori Riunione di amministratori di diversi comuni - L'iniziativa del PCI**

**Dal nostro corrispondente**

AGRIGENTO, 4

Porto Empedocle vive ore drammatiche. La minacciata chiusura dello stabilimento Akragas della Montedison ha suscitato vibrate proteste in tutti i settori della vita pubblica del centro portuale dell'Agrigentino. Le conseguenze più gravi della chiusura, nella loro scarna realtà, si possono evidenziare in queste cifre: cinquecento operai senza occupazione; oltre trecento operai delle piccole imprese collegate alla Montedison mandati a casa; la perdita di buona parte del lavoro per oltre duecento camionisti della provincia, un duro colpo per l'economia di piccoli commercianti ed artigiani di Porto Empedocle e dei comuni vicini. Un colpo durissimo verrebbe inoltre inferto alla già agonizzante agricoltura dell'entroterra in quanto non verrebbero più forniti i fertilizzanti. Si calcola che oltre cinquemila agricoltori dell'Agrigentino verrebbero irreparabilmente danneggiati per la semina di quest'anno.

Ieri a Porto Empedocle, presieduta dal sindaco dottor Sciangula, si è avuta una riunione dei sindaci di tutta la provincia per concordare una azione unitaria di lotta al fine di scongiurare la chiusura dello stabilimento Akragas. Diverse note di protesta sono state fatte dall'Alleanza contadini, dai sindacati, dagli operatori economici dell'Agrigentino.

Il Partito comunista italiano con un comunicato denunzia la chiara manovra dei nostri governanti che stanno tradendo diversi impegni per lo sviluppo del meridione e della provincia di Agrigento. Il PCI invita tutte le forze democratiche ad uno schieramento unitario che sconfigga ogni attentato all'occupazione e riapra con forza la lotta per la realizzazione di nuovi posti di lavoro.

Oggi si svolgerà a Porto Empedocle lo sciopero generale

**Zeno Silea**